

Il 2 settembre e il 14 ottobre Cultura ebraica, «doppia» festa a Venezia con eventi e concerti

di Cecilia Bressanelli

In attesa della XIX Giornata europea della cultura ebraica, che l'Italia celebrerà il 14 ottobre, il Museo Ebraico di Venezia ha deciso di raddoppiare e di partecipare anche alla data di domenica 2 settembre, scelta dall'Europa. «Il tema di quest'anno è lo Storytelling», dice Michela Zanon, direttore CoopCulture del Museo: «E noi racconteremo in

varie forme la storia del nostro ghetto e delle personalità che lo hanno attraversato». Per l'occasione, alle ore 11, sarà inaugurata la mostra *Snapshots from the Garden of Eden*: Per la prima volta in Europa, il Museo Ebraico ospiterà la serie commissionata alla fotografa Dina Goldstein (Tel Aviv, 1969) nel 2017 dal Museo Ebraico di San Francisco:

immagini in bianco e nero che accostano miti biblici e vita quotidiana e mostrano un modo originale di guardare alle storie della tradizione ebraica. Diverse attività e visite speciali si susseguiranno durante la giornata che si concluderà con il concerto *Temuto come grido, atteso come canto* (ore 20.30). Il musicista Michele Gazich presenterà

in anteprima l'album scritto durante un mese di permanenza sull'Isola di San Servolo (ex manicomio di Venezia): il lavoro narra la storia degli ebrei deportati dall'isola. Gli eventi sono gratuiti, su prenotazione fino a esaurimento posti (info: museoebraico.it). Altri appuntamenti saranno organizzati il 14 ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elzeviro Il nuovo Quiriny (L'orma)

NELLE GRINFIE DELLA CASA CATTIVISSIMA

di Cristina Taglietti

Si presenta come un divertente manuale immobiliare *L'affare Mayerling* (traduzione di Nicolò Petruzzella, pagine 276, € 18) del belga Bernard Quiriny, classe 1978, uno dei più talentuosi autori di lingua francese, capace di calare la letterarietà dei testi dentro generi narrativi che vanno dal fantastico all'horror alla fantascienza.

In Italia sono usciti da Omero editore i suoi *Racconti carnivori* (2009), a cui sono seguiti *La biblioteca di Gould* (2013) e *Storie assassine* (2015) pubblicati da L'orma, che ora propone questo «romanzo condominiale» in cui il protagonista è proprio il Palazzo. Con il suo umorismo surreale e un occhio ad autori come Perec, Ballard, Topor, dichiaratamente presentati come riferimento e ampiamente citati, Quiriny costruisce una storia da brivido che varca gli asfittici confini horror delle case stregate.

Introducono la vicenda due *flâneur* (l'io narrante, senza nome, e il suo amico Braque) che si aggirano per le strade di una città immaginaria chiamata Rouvières collezionando brochure promozionali di abitazioni rigorosamente di prestigio in un divertente sciocchezzaio che può essere facilmente condiviso da chiunque si sia trovato a cercare casa. Da queste ricognizioni i due vengono a sapere la storia del condominio costruito dopo che le ruspe hanno abbattuto «La maison Le Marquis», il maniero che

sorgeva su quel sito. Nel 1905, dicono le fonti, il municipio aveva comprato l'edificio adibendolo a manicomio e alcuni degli abitanti si erano convinti che i pazienti avessero inquinato il luogo «inoculandovi la propria follia». Il narratore segue i giovani Lemoine, in cerca della casa dei

loro sogni, legge il diario del re degli agenti immobiliari (il dottor Delouis, convinto di saper portare i propri clienti a confidargli anche i segreti più intimi), raccoglie testimonianze su Internet, ricostruisce la misteriosa storia della società che ha edificato il Mayerling con digressioni sulla sabbia, il cemento, gli interruttori, fino al trasloco degli inquilini. Per accingersi, nella seconda parte, a «guardarli soffrire». I Lemoine, il signor Paul, la signora Camy, i signori Lequenne, i Chopard: a tutti succede qualcosa. Litigi, risentimenti, acqua marroncina che scende dai rubinetti, strani odori che salgono dagli scarichi, liquidi untuosi sui pavimenti, bottiglie di vino che vanno a male, cene che finiscono in rissa, accessi di ninfomania, allucinazioni e visioni, mentre tutto il quartiere, noto per la sua tranquillità, viene invaso da una inedita ondata di delinquenza e le farmacie della zona registrano un aumento della vendita di ansiolitici e antidepressivi.

Il Mayerling diventa una creatura che vive di vita propria, astuta e cattiva, capace di strategie diaboliche come seppellire i condomini nella spazzatura non raccolta o allargarli con un'alluvione che costa due morti. La guerra del condominio contro i suoi inquilini incrudelisce e Quiriny registra, come un entomologo, ciò che accade, compreso il tentativo (fallito) di un esorcista di liberare la casa dalla maledizione che la possiede. Fino alla costituzione di un comitato di inquilini resistenti, disposti a tutto pur di sconfiggere la malefica entità.

Lo scrittore confeziona una satira quasi gotica della vita comunitaria a partire dalla sua cellula più piccola, ma più feroce (basta pensare alle assemblee di condominio): la casa. Si sorride, ma dopo avere finito *L'affare Mayerling*, si ascolterà con un orecchio diverso ogni strano rumore in salotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poeta



● In occasione del cinquantenario della morte di Salvatore Quasimodo (1901-1968), la pasticceria Bonajuto di Modica, paese natale del Premio Nobel, ha creato delle tavolette di cioccolato con la sua immagine, accompagnandole con una microedizione del discorso del poeta in morte di Martin Luther King

● La sua Casa museo ha stampato una serie di magliette con versi; le Poste hanno emesso un francobollo (foto) col ritratto di Manzù; in Ungheria, Franco Cajani gli ha dedicato il libro *Visszapergetett álmok* (*Sognando all'indietro*). In Francia è uscita *La lyre grecque*, versione di Patrick Reumaux dei *Lirici greci* (Corrente, 1940)

Anniversari Il Nobel come Mozart: a mezzo secolo dalla morte, un pasticcere di Modica gli dedica una tavoletta

Quasimodo finisce sul cioccolato con le parole per Martin Luther King

di Sebastiano Grasso

Dopo quella di Wolfgang Amadeus Mozart anche l'immagine di Salvatore Quasimodo è finita sulle tavolette di cioccolato. Ci hanno pensato le pasticcerie dei luoghi natali del musicista e del poeta. A Salisburgo, quella di Paul Fürst, nel 1891, per il centenario della morte del compositore; a Modica, adesso, la dolceria Bonajuto (fondata nel 1827), per il cinquantenario della scomparsa del premio Nobel. Nella «città delle cento chiese», famosa anche per il cioccolato di lavorazione azteca, le tavolette sono accompagnate da una *plaque* col discorso di Quasimodo in morte di Martin Luther King. Altre manifestazioni per l'autore di *Oboe sommerso*: la Casa-museo di via Postera ha stampato una serie di magliette con versi e *gouaches* del poeta (che si era cimentato anche con la pittura); le Poste hanno emesso un francobollo col ritratto di Giacomo Manzù; in Ungheria, dove, nei pressi del lago di Balaton, Quasimodo aveva piantato un tiglio — come Rabindranath Tagore — e dove gli è stato intitolato un Premio internazionale di poesia, Franco Cajani gli ha dedicato il libro *Visszapergetett álmok* (*Sognando all'indietro*, Ungarvox), a cura di Imre Madarász e László Sztánó. In Francia (Éditions Vagabonde) è uscita *La lyre grecque*, versione di Patrick Reumaux dei *Lirici greci* (Corrente, 1940). Traduzione? Ri-creazione, piuttosto: tant'è che essa spesso è stata considerata un testo del poeta siciliano («Anche se tradotti da grecisti insigni, i Lirici sono arrivati a noi con esattezza di numeri, ma privati del canto», puntualizzava Quasimodo).

Quel canto che il premio Nobel s'era portato dietro, nel suo peregrinare: Palermo, Messina, Roma, Reggio Cala-



Salvatore Quasimodo (Modica, Ragusa, 20 agosto 1901 - Napoli, 14 giugno 1968)

bria, Firenze, Imperia, Genova, Cagliari, Sondrio e, infine, Milano. «Siciliano come noi, in esilio — annoterà Renato Guttuso —. Dico "esilio" perché nei suoi versi sentivamo costante la nostalgia della Sicilia, i luoghi, l'aria, la storia. Quando lo conobbi, a Milano, ne fui profondamente commosso. Il suo volto strano, aguzzo, la malinconia del suo sguardo dal quale non avrei voluto più sciogliermi, e la sua voce che sembrava provenire dalla viscere della Terra: avvolgente, sprezzante, amara. Passavamo insieme la sera con lui, Sinisgalli, Manzù, Cantatore, Birolli e altri amici. A volte aspettavamo con lui

Le altre iniziative

Le Poste Italiane hanno emesso un francobollo, la sua Casa Museo ha stampato magliette

che si facesse l'ora del treno che doveva prendere per Sondrio, alle quattro del mattino, e lo accompagnavamo alla stazione».

Nel 1968, ai funerali di Quasimodo era assente Salvatore Pugliatti, rettore dell'università di Messina. Il «soave amico» di *Vento a Tindari* era troppo provato e preferiva ricordare il poeta come lo aveva visto pochi giorni prima in Sicilia, quando si erano lasciati «con il solito abbraccio, col solito sorriso, con le solite parole». Pugliatti è morto nel '76.

Poco prima aveva pubblicato *Parole per Quasimodo*, sedici saggi sull'amico. L'altra immagine di un poeta «quasi a modo» (come affettuosamente lo canzonavano lui e Giorgio La Pira). I tre, da ragazzi, erano cresciuti insieme ed insieme avevano fatto le loro prime esperienze letterarie (come fondare il periodico futurista *Il Marchesino* — cui collaborava anche Marinetti

—, venduto nella tabaccheria dello zio di La Pira). Poi ognuno aveva preso la propria strada. Pugliatti era rimasto nella città peloritana, Quasimodo girava per l'Italia e La Pira s'era trasferito a Firenze di cui diventò sindaco («il sindaco santo»).

La memoria. Il primo incontro risale al 1967, durante i miei studi universitari. Ogni anno il poeta veniva a Messina per il Premio Vann'Antò (presiedeva la giuria in cui c'erano anche Bo, Cattafi, Petrocchi, Caproni, Valgimigli, Sciascia, D'Arrigo, Debenedetti). I conciliaboli si tenevano alla libreria dell'Ospe di Antonio Saitta, dove era nata l'«Accademia della Scocca», di cui Quasimodo era stato uno dei primi soci. Un pomeriggio, su un torpedone, gita degli «Accademici» a Castoreale Terme, a circa cinquanta chilometri da Messina.

Sul pullman, ero con Gaetano Mariani, docente di Letteratura italiana, che aveva appena pubblicato da Sciascia la *Storia della Scapigliatura*. Dietro di noi, Quasimodo con Anna Maria Angioletti. Come trascorrere l'ora del tragitto? Qualcuno cominciò ad intonare dei motivi tradizionali siciliani. Poi quasi tutti si unirono al coro. Piuttosto infastidito, Quasimodo parlottava sottovoce con la Angioletti. Poi s'era rilassato e sorrideva. «Si sta sciogliendo — mi sussurrava Mariani, buon amico del poeta —. Ancora qualche minuto...».

Infatti, quando il coro intonò *Va', pensiero* dal *Nabucco*, Quasimodo iniziò a muovere le labbra. Cantava a voce bassa, ma il ghiaccio era rotto ed egli tornava ad essere uno della «brigata» di *Vento a Tindari*, anni Venti, epoca dell'adolescenza trascorsa a Messina, prima di iscriversi al Politecnico di Roma e iniziare il suo vagabondaggio nello Stivale, nella letteratura e nella vita.

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Novecento Paolo Pasi (Elèuthera) racconta il caso dei confinati che non furono liberati dopo il 25 luglio

Antifascisti di serie B. Perché anarchici

di Giancristiano Desiderio

«Pasta e fagioli è caduto». «Hanno arrestato Pasta e fagioli». La notizia circolava dal giorno prima, ma la conferma ufficiale giunse a Ventotene il 26 luglio 1943: Mussolini era stato deposto, il fascismo era finito. «Pasta e fagioli» era il soprannome in codice dato al Duce dai confinati nell'isola.

Sandro Pertini, Pietro Secchia, Luigi Longo, Giuseppe Di Vittorio, Altiero Spinelli, Eugenio Colomi, Ernesto Rossi furono attraversati da una scossa di energia, costituirono un comitato e chiesero al

direttore del confino, Marcello Guida, di essere liberati. Ma la liberazione non fu immediata e non giunse per tutti i confinati. Su quella piccola isola, dalla forma di un cavalluccio marino, vi erano ottocento confinati antifascisti ma non tutti gli antifascisti erano uguali. Vi erano socialisti, federalisti, esponenti di Giustizia e Libertà, comunisti e poi loro, gli anarchici e gli irregolari, ossia slavi, albanesi, greci, spagnoli.

Per questi ultimi, anarchici e irregolari, non arrivò la libertà ma la deportazione al Campo 97 di Renicci d'Anghiari, non lontano da Arezzo, dove li attendevano altre

migliaia di «irregolari». Gli anarchici per Mussolini erano nemici dello Stato, con il governo Badoglio furono antifascisti «non conformi».

Di fatto erano *Antifascisti senza patria*, come recita il titolo del libro di Paolo Pasi (Elèuthera) che con una scrupolosa indagine ha restituito un volto e una memoria a questi fantasmi della storia.

Sotto Badoglio

Furono discriminati anche gli «irregolari»: gli slavi, gli albanesi, i greci, gli spagnoli

La vicenda che racconta Pasi meriterebbe, per l'intensità e la particolarità, un film. Le immagini che scorrono davanti alla mente del lettore sono già cinematografiche, pur essendo storicamente vere. Hanno i volti, tra le centinaia, di undici anime imprigionate che ci raccontano la storia della nostra anima libera: Alfonso Failla, barbiere; Giovambattista Domaschi, meccanico; Alberto Colini, scrittore; i tre fratelli Girolimetti; Umberto Tommasini, cuoco; Emilio Canzi, soldato; Enrico Zambonini, calzolaio; Emilia Buonacosa, operaia; Jaime Rebassa, giornalista. Grazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA